XXIV. IL TRADIMENTO

Verso la fine di aprile i GAP centrali del Partito Comunista caddero in mano al nemico. La grande maggioranza di noi, compreso Spartaco, fu arrestata per il tradimento di Guglielmo Blasi. Altri – Franco Ferri, Pasquale Balsamo, Ernesto Borghesi, Marisa Musu – erano già stati arrestati qualche giorno prima in seguito a un conflitto a fuoco con la polizia fascista che era intervenuta a prevenire una loro azione ~~di cui aveva avuto sentore~~.

Fortuna volle, per loro, che la loro azione fosse interpretata dai poliziotti che li avevano arrestati come un tentativo di rapina a mano armata e che il comissario cui erano state affidate le indagini fosse in collegamento con il fronte clandestino e membro attivo della Resistenza.

Tuttavia, quando qualche giorno piú tardi anche il resto dei GAP fu tradito da Guglielmo Blasi, la loro situazione si fece estremamente precaria e solo la forza della resistenza, che si esercitava anche all'interno della polizia fascista, riuscí a salvarli.

Ben altra fu la sorte riservata a Spartaco e agli altri compagni che furono catturati per il tradimento di Guglielmo Blasi.

Era questi un piccolo artigiano, il quale aveva l'abitudine di risolvere i suoi problemi personali mediante il furto e la truffa.

I GAP erano stati scelti con criteri altamente selettivi. Ognuno di noi era stato accuratamente vagliato sia sul piano personale sia sul piano familiare e sociale. I dubbi e le incertezze, in quel tipo di lotta, assumevano spesso, nei confronti degli uomini, proporzioni drammatiche. Ho già raccontato, infatti, attraverso quali incertezze e quali dubbi anche pesanti io stesso ero riuscito a conquistare la fiducia dei miei dirigenti.

Questa selezione accurata era stata esercitata nei confronti di tutti i componenti dei GAP. Per questo non riuscimmo mai a capire attraverso quali maglie di questa fitta rete di controllo fosse riuscito a passare Guglielmo Blasi per infiltrarsi tra noi.

Effettivamente egli, nei primi mesi della lotta antifascista, quando ancora lavorava alla VI zona, aveva dato buona prova

di sé. Evidentemente questa sua capacità e una sorta di smargiasso coraggio che talvolta mostrava avevano attenuato la vigilanza nei confronti ~~dei suoi precedenti morali~~ di alcuni suoi dubbi comportamenti. Ma ci seppe soltanto dopo che il Blasi aveva scontato nella sua giovinezza una grave condanna per reati comuni.

Anche i primi tempi della sua attività nei GAP erano stati contrassegnati da una certa vivacità, che lo aveva valorizzato di fronte al comando. Cosicché quando, piuttosto precocemente, cominciò a accusare segni di stanchezza e anche di paura questi furono attribuiti a un esaurimento provocato dalle dure condizioni in cui conducevamo la nostra guerra, aggravate da preoccupazioni familiari.

Egli, infatti, aveva numerosi figli, uno dei quali in tenerissima età, e la sua situazione economica era francamente disastrosa. Evidentemente questa condizione pesò in modo determinante sull'animo suo e lo spinse a ricorrere a mezzi che pure erano già stati da lui utilizzati in passato. Una notte, durante l'ora del coprifuoco si accinse a scassinare un negozio. Fu arrestato e trovato in possesso di una pistola e di documenti tedeschi che poi risultarono falsi.

Molti di noi erano in possesso di documenti simili che dovevano servire a toglierci d'impaccio di fronte a un eventuale sommario controllo nel corso di razzie di uomini da parte dei tedeschi o in caso di incontro fortuito con i posti di blocco fissi o mobili. Era chiaro però che di fronte a una inchiesta di polizia questi documenti si sarebbero rivelati per quelli che erano: dei pezzi di carta fabbricata dai nostri uffici di falsificazione.

Noi sapemmo subito, dalla moglie, che Guglielmo era stato arrestato, ma pensavamo che ciò fosse avvenuto per motivi politici. Prendemmo, in ogni caso, le opportune precauzioni, naturali, ogni volta che qualcuno cadeva in mano del nemico, e spostammo gli appuntamenti in luoghi nuovi sollecitando altresí i compagni di cui egli conosceva il nome o il rifugio a trovare una nuova sistemazione.

Guglielmo Blasi, intanto, accusato di furto con scasso durante le ore di coprifuoco, di porto abusivo di arma e di possesso di documenti tedeschi falsificati, ebbe paura e crollò subito. Egli sapeva che le circostanze in cui era stato arrestato comportavano la pena di morte secondo la legge germanica di guerra e, d'altra parte, si sentiva condannato dalla Resistenza che certo non avrebbe mosso un dito per salvarlo quando avesse conosciuto le cause del suo arresto, anzi lo avrebbe duramente

176

respinto negandogli ogni manifestazione di solidarietà anche all'interno delle carceri.

La sua viltà e la sua bassezza morale non ebbero limiti: la mattina successiva al suo arresto, infatti, egli chiese e ottenne un colloquio con Caruso, questore fascista di Roma, uno dei piú attivi persecutori di partigiani e responsabile di aver fornito ai tedeschi oltre 50 antifascisti italiani per raggiungere il numero di quelli che dovevano essere assassinati alle Ardeatine. Proprio per questo delitto, anzi, Caruso fu fucilato dopo la Liberazione di Roma.

In poche ore Guglielmo Blasi aveva trovato il modo di salvare la sua pelle vendendo i suoi compagni di lotta.

Egli fu subito condotto davanti a Caruso. Gli raccontò di aver fatto parte dei GAP e, per dargli prova di dire il vero, gli spiegò perfino i preparativi che in quei giorni i GAP stavano portando a termine proprio per liquidare il questore precisandogli i suoi orari e i suoi percorsi, cosí come risultavano a noi che stavamo controllandoli per mettere a punto l'azione: il ristorante dove mangiava, la strada che faceva, la scorta che lo seguiva, l'indirizzo della sua abitazione che egli aveva mantenuto segreto.

Lo mise al corrente dell'organizzazione dei GAP, delle modalità della loro azione, dei nomi che conosceva, degli pseudonimi, delle caratteristiche di ciascuno di noi che potessero servire alla polizia fascista per individuarci. Raccontò con esattezza come si erano svolte le varie azioni e in particolare quella di via Rasella, il meccanismo della quale non era stato ancora ricostruito dal nemico. Infatti i tedeschi e i fascisti non avevano compreso che il tritolo era stato disposto nel carrettino e pensavano che l'esplosione fosse dovuta a una bomba lasciata cadere da una finestra di palazzo Tittoni o addirittura a un colpo di mortaio sparato forse dai giardini del Quirinale.

Si mise infine a disposizione dei fascisti per accompagnarli a arrestare quei compagni di cui conosceva l'indirizzo e a girare per le strade di Roma onde individuare quelli dei quali non sapeva l'indirizzo o il nome.

Caruso lo affidò a Koch, un ufficiale italiano che aveva organizzato una delle tante bande di polizia e al quale dopo la liberazione fu riservata la stessa sorte toccata a Caruso: la fucilazione.

Koch comandava una banda di ex criminali e di ex parti-

...i [illegible] dei quali
infiltrati nelle
file della Resistenza

177

giani traditori che si dimostrarono i piú feroci contro di noi. Blasi trovò il suo collocamento naturale in quell'ambiente e dalla base della banda Koch, sita nella pensione Jaccarino in via Romagna, appena due giorni dopo il suo arresto, fu in grado di condurre a termine il suo nuovo compito.

Il suo crollo fu – contro ogni previsione – cosí rapido, che provvedimenti di vigilanza non erano ancora stati completati da tutti i compagni dei GAP. In particolare Raoul Falcioni, che del resto era amico personale di Blasi da molti anni e che avrebbe giurato sulla sua onestà e sulla sua capacità di resistere alle torture, non aveva ancora abbandonato la sua abitazione. Egli quindi, avvicinato da Blasi, pensò che l'amico fosse riuscito a infinocchiare i poliziotti che lo avevano arrestato. Cosí Blasi trovò nella fiducia e nell'amicizia di Raoul il terreno fertile per coltivare il tradimento.

Raoul quel pomeriggio aveva un appuntamento con Spartaco e Cola. Contravvenendo alle piú elementari regole di vigilanza cospirativa, accecato com'era dalla sua affettuosa fiducia in Guglielmo, se lo tirò dietro all'appuntamento. Guglielmo raccontò a Spartaco e a Cola le stesse menzogne che aveva già detto a Raoul. Questi le accettarono sul momento, riservandosi però di controllarle e rammaricandosi con Raoul per la leggerezza dimostrata portando a un appuntamento con loro uno che, essendo appena uscito di carcere, poteva anche essere pedinato.

Poi diedero disposizioni a Raoul perché si recasse alla Santa-Barbara, in via Marc'Aurelio, a prelevare del materiale esplosivo per un'azione che doveva essere compiuta nel corso della notte. Salutarono Raoul e Blasi e si allontanarono. Fatte poche decine di metri Spartaco si sentí chiamare. Si voltò. Intorno a lui e a Cola erano schierati uomini in camicia nera con il mitra puntato che li trascinarono a bordo di un'automobile. Furono condotti a via Romagna.

Il tradimento di Guglielmo fu subito evidente ai nostri compagni e fu chiaro che per loro non c'era piú scampo. L'organizzazione e noi sia pure ancora liberi eravamo ormai alla mercè del traditore.

Cola aveva in tasca alcuni fogli compromettenti e studiò il modo di distruggerli. Mentre nei corridoi della pensione Jaccarino attendeva il momento di essere interrogato, chiese a un fascista di accompagnarlo al gabinetto: lasciato solo là dentro, controllò rapidamente le sue tasche, strappò in minutissimi pezzi

i fogli che aveva, si guardò intorno, tirò la catena e, coperto dal rumore dello sciacquone, aprí una finestrella che in alto dava aria al locale, vi si introdusse (per sua e per nostra fortuna egli era molto alto e molto magro), si lasciò cadere dall'altra parte e si trovò, libero, nella strada.

Fu lui ad avvertirci del tradimento di Guglielmo Blasi.

Intanto, Guglielmo aveva lasciato Raoul: questi si era diretto alla cantina di Duilio Grigioni in via Marc'Aurelio per prelevare il materiale esplosivo e aveva avuto ordine di recarvisi da solo. Guglielmo non conosceva quell'indirizzo, ma fece in modo che Raoul fosse seguito, cosí lui e Duilio vennero arrestati.

Blasi, che aveva avuto da Raoul l'indicazione di un altro appuntamento con Silvio Serra e Luigino Pintor, fece quindi arrestare anche loro.

Ormai dei GAP rimanevano liberi, ma inutilizzabili, solo sei componenti: Mario Fiorentini, Franco Di Lernia, Fernando Vitaliano, Carla, Lucia e io.

Blasi si mise a darci caccia a noi e a tutti i compagni con i quali aveva avuto un qualsiasi contatto politico prima del suo ingresso nei GAP. Ne fece arrestare decine. Dalla sua azione fu colpita soprattutto la VI Zona.

Ma i suoi padroni volevano me, e egli fece di tutto per trovarmi, sollecitato dalle taglie che erano state poste sul mio capo dai tedeschi e dai fascisti per un totale di 1.800.000 lire.

Egli non conosceva né il mio nome né il mio rifugio. Da qualche tempo infatti avevo lasciato la cantina di Duilio Grigioni e abitavo in una casa fornitami da Marcello Perez in via Sambuccio da Lando. Tuttavia egli sapeva che il mio rifugio era dislocato presso piazza Bologna quindi si mise a battere quella zona con la pervicacia di tutti i traditori. Purtroppo la sua caccia diede risultati positivi perché, pur se è vero che non ebbe la ventura di incontrare me, tuttavia la sua squadra incontrò e uccise in strada, come un cane, Eugenio Colorni, dirigente del Partito Socialista.

In questo modo Blasi risolse i suoi conti con la polizia fascista e la sua situazione economica. Partecipò alle ruberie della banda Koch e intascò le taglie di quelli di noi che riuscí a prendere.

Egli continuò la sua « carriera » anche dopo la liberazione di Roma, seguendo Koch e la sua banda a Firenze e a Milano. Alla fine della guerra fu arrestato e condannato all'ergastolo.

È uscito di galera dopo 11 anni ed è tornato a Roma, nella sua casa di via del Leoncino. Tempo fa incontrò un compagno, Luigi Moro. Osò fermarlo. Luigi Moro, con lo pseudonimo di Nino, era il comandante dei GAP della VI zona ed era stato arrestato da Koch.

Per una sua strana debolezza, Blasi lo aveva in simpatia: lo aveva denunciato, ma non aveva rivelato che si trattava del comandante di uno dei GAP di zona e, pur non avendo ottenuto il risparmiargli le torture cui si abbandonavano abitualmente i suoi camerati e lui stesso, cercava di aiutarlo dandogli notizie della famiglia, portandogli di tanto in tanto un po' di cibo.

Blasi incontrò Moro, dunque, dopo essere uscito di carcere e lo fermò. Lo chiamò anzi con lo pseudonimo che Moro aveva assunto durante la Resistenza. « Nino » gli disse « come stai? » e di fronte all'evidente perplessità e turbamento di Moro, soggiunse: « Non mi riconosci? ». « Sí, ti riconosco, ma è meglio che tu non ti faccia vedere da me ».

« Ma io, con te, sono stato bravo » osò affermare il Blasi.

Era vecchio, ormai, malandato. Moro non ebbe il coraggio di rispondergli come meritava. Gli disse solo: « Vattene. La prossima volta che mi incontri, scantona. Sei ridotto troppo male perché mi venga voglia di darti la lezione che meriti: ma non ti far piú vedere da me perché un'altra volta potrebbe essere diverso ».

Qualche giorno dopo il suo arresto Spartaco, che già aveva subito violenze e torture in numerosi interrogatori, fu trascinato nello studio di Koch. Davanti a lui Koch contò un milione e lo consegnò, facendosene rilasciare regolare ricevuta amministrativa, a colui che lo aveva arrestato. Si trattava di un grosso esborso: un milione, a quell'epoca, valeva circa 100 milioni di oggi. Fu fatto con la meticolosa regolarità delle operazioni amministrative, soprattutto quando si tratta di cosí grosse somme. Timbri, firme, ricevute.

Koch – alto, magro, elegante, con i capelli ben aggiustati sorrideva affabile verso i suoi collaboratori ma anche verso Spartaco. Cercò di stabilire una conversazione generica, poi d'improvviso gli disse: « Vedi Spartaco, noi paghiamo bene chi ci serve. Qui c'è un milione anche per te. Dicci dov'è Paolo ».

Spartaco gli rispose sputandogli in faccia.

Il tentativo di far parlare i miei compagni si infranse contro il loro coraggio e la loro capacità di superare le più disumane torture.

Spartaco fu massacrato di botte. Lo rividi dopo la Liberazione, aveva ancora il volto tumefatto, gli occhi pesti, ridotti a una fessura attraverso cui palpitava la luce delle pupille, le membra, soprattutto alle articolazioni, gonfie e dolenti.

Anche Raoul Falcioni e Duilio Grigioni ebbero un trattamento particolarmente feroce.

Duilio era il vecchio portiere nella cui cantina avevamo trovato rifugio. A lui avevamo affidato il segreto della vita di ciascuno di noi. Era l'unico a conoscere, di ~~tutti~~ noi, il nome e l'indirizzo; a lui avevamo consegnato le lettere che avevamo preparato per le nostre famiglie, se, nel corso di un'azione, fossimo caduti e le nostre madri fossero state costrette a non vederci più.

Eravamo convinti che la sua situazione fosse più tranquilla della nostra e comunque pensavamo che la sua tempra generosa di vecchio popolano, ex anarchico, avrebbe resistito a qualsiasi tortura. Solo Duilio e Spartaco avrebbero potuto tradirci, e furono quelli che subirono le peggiori torture.

Duilio veniva disteso in terra con le braccia e le gambe divaricate, legate con delle corde e stirate cosicché gli fosse impossibile ogni movimento. I fascisti di Koch, dall'alto di un tavolo, gli saltavano a piè pari con gli scarponi chiodati sull'addome e sul torace. Ebbe le costole fratturate. Lo pigliavano a calci sulle fratture. Quando sveniva gli buttavano sulla faccia un secchio d'acqua e tornavano a interrogarlo, a prenderlo a calci, senza dargli respiro, per ore e ore. « Dov'è Paolo? Dov'è Elena? Chi è Paolo? Dove sta Paolo? ». Non disse una parola.

Da via Romagna i nostri compagni furono trasferiti in via Tasso. Ripresero gli interrogatori e le torture. I tedeschi volevano tutti i GAP per organizzare un processo clamoroso. Rivolevano Cola, al fianco di Spartaco, sul banco degli accusati, e volevano anche Paolo, Elena e Giovanni. I miei compagni non parlarono. Non dissero niente e i tedeschi non ebbero alcun elemento che li potesse mettere sulla strada buona. Vista inutile ogni pressione e ogni tortura, condannarono a morte le loro vittime. Spartaco, ~~Duilio~~ Raoul, ~~Silvio Serra, Luigino Pintor, Franco Ferri~~ dovevano essere fucilati il 4 giugno, all'alba.

Ma il 4 giugno giunsero a Roma gli alleati. Allora i tedeschi caricarono i miei compagni su un camion perché, insieme con

altri prigionieri posti su un altro camion, fossero portati alla Storta e trucidati. Spartaco e gli altri, all'alba del 4 giugno, salirono su quel mezzo per quel viaggio che doveva essere l'ultimo. Poi, invece, il camion che seguiva immediatamente il loro e che era occupato da una scorta nazista ~~si guastò.~~ I nemici allora, che avevano troppa fretta di andarsene, riportarono quei loro prigionieri nelle celle di via Tasso, e per ripartire si presero il camion che in quel modo si era reso disponibile. Questo banale incidente salvò la vita ~~dei~~ miei compagni.

La capacità dei miei compagni di resistere per tanto tempo alle torture – capacità, del resto pari a quella di centinaia di altri combattenti romani, come Labò, Marchesi, Gesmundo, Mattei, Maurizio Giglio – è stata incredibile. Penso sia molto meno duro morire che affrontare una tale prova.

Nessun uomo, secondo me, è in grado di garantire una resistenza assoluta a quei metodi di interrogatorio. Ciascuno di noi, allorché si impegnava nella lotta clandestina, doveva impegnarsi anche a resistere alle torture e a non tradire i propri compagni. Solo chi ci è passato ed è riuscito a non cedere, però, può avere la certezza di esservi riuscito veramente.

Alcuni uomini, anche onesti, purtroppo non hanno resistito e hanno parlato. Non mi riferisco alle spie e ai traditori come Guglielmo Blasi, o a uomini che, per aver ceduto sotto le torture, sono poi diventati gli aguzzini dei loro ex compagni, sperando in questo modo di testimoniare, con la debolezza altrui, una scusa alla loro. Parlo di compagni che erano convinti onestamente di poter resistere alle torture, e che poi, pur avendo ceduto, non si sono abbrutiti fino a divenire gli squadristi di Koch. Oltretutto, la maggior parte di costoro è stata trucidata dal nemico. Molti di loro, anche se non sono stati fucilati, non meritano la condanna e il disprezzo, ma la pietà.

Uno di questi fu Domenico Viola. Era il marmista la cui bottega, in via del Vatnaggio, serviva di base alla squadra dei « bombardieri » di Celestino Avico, e dove ebbi le prime lezioni nella confezione degli « spezzoni » esplosivi.

Al suo nome è legata una storia molto triste, la storia di un uomo che prima era stato buono e forte, ma che, dopo aver subito terrificanti torture da parte dei nazisti (si sono potute contare sul suo corpo, dopo la liberazione, 33 fratture), crollò e accompagnò in giro i nemici a arrestare i suoi. Molti compagni

vennero catturati, torturati e poi uccisi perché Viola li indicò ai tedeschi.

Pure, non me la sento di condannare Viola come un traditore, di parlare di lui come di una spia. Nessuno di noi, tranne forse quelli che hanno provato e superato le torture senza cedere, può avere il diritto di condannare un uomo perché il suo corpo non ha retto piú. Sono certo che Alberto Marchesi, Felicioli, Mosca, che sono morti per il cedimento di Viola, e che al contrario di Viola hanno saputo resistere alle torture, se potessero sarebbero d'accordo con me.

Viola fu un pover'uomo, una vittima della guerra, del fascismo e di se stesso. L'ho incontrato, qualche anno fa. Mi ha fermato, piangendo, e mi ha chiesto se anche io mi sarei rifiutato di stringerli la mano. Non ebbi l'animo di farlo: gli ho stretto la mano. L'ho fatto volentieri. Non mi sono sentito di negargli un gesto di umana comprensione.

Piangente, trascinava su due bastoni le sue povere ossa e la sua disperazione.

Del resto, questa è una esperienza che è occorsa anche a altri partigiani, e in condizioni certamente piú drammatiche. Qualche anno dopo la Liberazione mia sorella ha sposato un mio compagno e collega, Faustino Durante, al quale i tedeschi avevano fucilato, nel maggio del 1944, due fratelli, Mario e Bruno. I fratelli Durante, educati e guidati alla lotta dal padre Antonio, un maestro antifascista che aveva sempre mantenuto una ferma opposizione al regime, dirigevano un'organizzazione partigiana nell'alta Valle del Liri. Uno dei loro uomini, preso dai tedeschi, parlò. Faustino e il padre riuscirono a sfuggire al rastrellamento nazista; Mario e Bruno, invece, insieme con altri, furono torturati e uccisi a Tagliacozzo.

Qualche tempo dopo la loro morte, Faustino incontrò il partigiano che aveva indicato ai tedeschi il loro nome e la loro posizione. Gli corse incontro e quello non fuggí; lo investí urlando, lo afferrò per le braccia, e quello non si difese. « Hai ragione » gli disse, e piangeva, « ma prima lascia che ti racconti. Mi hanno preso, mi hanno legato su una sedia, mi hanno tenuto sveglio – senza mangiare, senza bere, e a turno, in piedi dietro di me, mi battevano sulla testa con una tavoletta: per due giorni. Poi ho parlato. Sono una carogna, ma non ce l'ho fatta. Hai il diritto di uccidermi ».

« Vattene! » solo questo gli disse Faustino.